

Conclusioni

Questa raccolta di contributi si segnala per qualità diverse, ma tutte altamente apprezzabili. In primo luogo, per la ricchezza del materiale, in molti casi non scontato, che si può ritrovare nei singoli contributi e, quindi, per la varietà dei temi trattati e la coerenza con la quale sono stati affrontati. Si tratta di una rilettura importante di quelli che considererei i *tournants majeurs* nell'elaborazione di Napoleone dei riferimenti alla propria azione e a livello politico e a livello più generalmente culturale per il quale il mondo antico gioca indubbiamente un ruolo di primo piano. Si potrebbe parlare di un itinerario che da Marengo o dalle Piramidi porta a Sant'Elena. Il *Memoriale* di Emmanuel de Las Cases è oggetto di discussione in più di un saggio, così come *Le précis des guerres de César* dettato dall'imperatore, per il quale disponiamo di una preziosa edizione italiana curata da Annalisa Paradiso (*Napoleone. Le guerre di Cesare*, Salerno editrice, Roma 2020, terza ed.).

Decisivo è l'atteggiamento di Napoleone nei confronti di Cesare, sia sotto il profilo strettamente militare sia, più in generale, sotto quello politico, così come nei confronti degli scrittori dell'Antichità. Di per sé il richiamo ai paradigmi antichi era del tutto plausibile in un'età fortemente segnata dal classicismo. Già Volney, nelle sue *Leçons d'histoire*, lette all'École Normale nell'inverno del 1795, aveva denunciato il ricorso indiscriminato all'Antichità nei discorsi politici di parte giacobina: «cette manie de citations et d'imitations grecques et romaines qui, dans ces derniers temps, nous ont comme

frappé de vertige» (*Leçons d'histoire prononcées à l'École normale en l'an III*, J.A. Brosson, Paris, an VIII [1799-1800], p. 230).

Nel corso dell'età rivoluzionaria, a ben vedere, non risulta che si sia realizzato alcun progetto sistematico di riforma costituzionale ispirato al modello classico o ad altri paradigmi, al di là degli sforzi frenetici di mettere fuori legge la corruzione. Ancora nel 1802, peraltro, l'anno del Consolato a vita di Bonaparte, resta persistente il riferimento al mondo antico sulla scena politica francese, sia pure con un deciso indirizzamento dell'interesse per Roma. Su richiesta del Primo Console il busto di Bruto fu collocato nel gennaio 1800, poche settimane dopo la sua presa del potere, nella galleria delle Tuileries. I tesori trafugati a Roma trovarono collocazione al Museo del Louvre, in seguito ribattezzato Museo Napoleonico, la cui Galleria di Antiquariato fu parzialmente aperta al pubblico il 18 Brumaio dell'Anno IX, anniversario del colpo di Stato.

Che l'età rivoluzionaria fosse comunque propizia alle analogie storiche emerge bene anche da quanto ricordato da Federico Santangelo a proposito di un opuscolo anonimo che aveva iniziato a circolare negli ultimi mesi del 1800. Si diceva tradotto dall'inglese, ed era intitolato *Parallèle entre César, Cromwel, Monck, et Bonaparte*. Di fatto si trattava di un'indagine in parallelo che riguardava, da una parte, la Rivoluzione inglese, di cui si metteva a fuoco la fase controrivoluzionaria che ebbe come esito la restaurazione della monarchia e, dall'altra, la tarda Repubblica romana. L'anonimo autore respinge sdegnosamente l'analogia con i due capi politici inglesi, del tutto indegni di essere paragonati, negli intenti come nelle qualità personali, a una figura come Napoleone, mentre rispetto a Cesare il discorso risulta più complesso. Dal punto di vista militare l'analogia appare accettabile, sia per i loro rispettivi meriti, sia per il ruolo decisivo da essi avuto nel portare a termine una stagione di conflitti civili. Dal punto di vista politico si evidenzia, invece, una netta differenza: Cesare agì, infatti, come un sovvertitore del primato della nobiltà e il campione di una causa demagogica, della «populace» contrapposta programmaticamente al «peuple»; Napoleone ha invece ricompattato la classe dei proprietari e delle persone colte contro una massa forsennata. Il suo è un programma che oggi si direbbe “interclassista”, che include e valo-

Conclusioni

rizza importanti aspetti dello schieramento conservatore. Luciano Bonaparte fu sospettato di essere l'autore del testo. Santangelo sottolinea, a giusto titolo, come la natura del coinvolgimento di Napoleone nella redazione di questo scritto sia un tema affascinante, per quanto sia impossibile raggiungere una conclusione certa al riguardo; ad ogni modo, non è fondamentale per il nostro discorso. A risultare significativa, viceversa, è la modalità con cui viene fatto ricorso all'analogia storica in questo contesto: alla vicenda di Cesare viene riservata una lettura strumentalmente approssimativa, in cui a prevalere è l'interesse di un discorso politico contingente. Non sembra corretto parlare di modello, dal momento che l'analogia è racchiusa in uno schematismo angusto, senza che sia dato spazio ad alcun approfondimento. Si tratta fondamentalmente di un richiamo al passato, che ha il compito di sottolineare l'eccezionale grandezza di Napoleone, per un verso, e di segnare un netto contrasto con alcuni aspetti del precedente di Cesare. La definizione di Cesare come demagogo è evidentemente di comodo. Merita sottolinearlo perché rivela quanto spregiudicato potesse essere il ricorso alla storia antica in quella temperie politica. Si tratta di strategie comunicative attraverso le quali la storia di Roma antica viene reinterpreta e ridefinita in funzione delle esigenze del momento. Attraverso la liquidazione di Cesare come demagogo, possiamo comprendere come Napoleone intendesse delimitare la sua azione – o lo scenario che alcuni suoi sostenitori miravano ad evitare. Attraverso il riferimento all'antico si possono dunque porre in maniera più netta gli aspetti di fondo della contesa politica.

Il principio rimane valido anche dopo il compiersi del progetto egemonico di Napoleone. Nel febbraio 1802, durante un pranzo con il fidato Pierre-Louis Roederer, alla presenza di Giuseppina, del fratello Luigi e di altri intimi, Napoleone dichiarò l'intento di scrivere un breve saggio – «cinque o sei capitoli di storia antica» – dedicato a Giulio Cesare. L'intento era dimostrare che Cesare non ebbe mai l'intento di farsi re, ma mirò a una ricomposizione dell'ordine civile attraverso la «réunion de tous les partis». Proprio per questa ragione sarebbe stato ucciso: i suoi assassini erano una quarantina di amici di Pompeo. Il piano non ebbe seguito,

come è noto, ma con l'avvento dell'Impero il richiamo al precedente di Cesare si fece più esplicito, e quell'esperienza storica assunse uno statuto esemplare. L'atteggiamento di Napoleone è peculiare, al punto che si direbbe che faccia del Dittatore un suo contemporaneo, un condottiero con il quale il confronto è costantemente posto sul piano delle concrete scelte tattiche e strategiche. La cosa è tanto più notevole se, come è stato osservato, la collocazione teorica della guerra in ambito scientifico è ben poco presente nella ricerca attuale; è anzi lecito sostenere che forse in nessun altro campo dell'attività umana si registra una tale discrepanza tra teoria e prassi, tra codificazione scritta e applicazione reale [M. Formisano, *Introduction: Stuck in Panduria: Books and War*, in M. Formisano-H. Böhme (eds.), *War in Words. Transformations of War from Antiquity to Clausewitz*, de Gruyter, Berlin-New York 2011, pp. 1-9]. Napoleone discute l'operato di Cesare facendo riferimento alle sue scelte concrete e si confronta direttamente con lui senza complessi d'inferiorità. Ad esempio, prendendo in considerazione il ponte fatto gettare da Cesare sul fiume Reno, in dieci giorni di lavoro, annota sprezzante: «un'opera che non ha nulla di straordinario, e che qualsiasi esercito moderno avrebbe potuto allestire altrettanto facilmente».

Si direbbe che a dominare le considerazioni di Napoleone sia la pianificazione dell'azione militare. Il contributo di Bruno Colson in proposito è indubbiamente importante. Si potrebbero fare diversi esempi. Colpisce, in particolare, una considerazione che si legge nel *Memoriale di Sant'Elena* (ed. it. a cura di L. Mascilli Migliorini, Rizzoli, Milano 2004, pp. 1566-1568), datata 14 novembre 1816: «Quindi si è messo a leggere e a correggere le note preziose che aveva dettato al gran maresciallo sulla differenza tra le guerre del passato e quelle moderne, sull'amministrazione degli eserciti, sulla loro composizione e così via. Poi, essendosi messo a parlare, e infervorato dall'argomento, fra l'altro ha detto: "Non ci possono essere grandi fatti fra loro conseguenti, che siano opera del caso e della fortuna: essi dipendono solo dall'organizzazione e da una mente geniale"». Si direbbe che Napoleone si senta direttamente coinvolto nella lettura delle vicende delle guerre del passato e cerchi costantemente il confronto. La sua attenzione costante ai *Realien*

Conclusioni

è valorizzata da Immacolata Eramo: consentono a Napoleone un sistematico confronto con il presente e proprio la loro valutazione lo pone nella condizione di dare evidenza a paragoni incessanti con le sue scelte. Ha valutazioni molto puntuali come nel caso della battaglia di Bibracte ragionando su cifre che in realtà Cesare non dà. Eramo ci ha proposto una serie di esempi di valutazioni spesso critiche di Napoleone delle scelte cesariane in un confronto davvero serrato. Notevole il giudizio che dà della pianta di Alessandria considerata falsa e del tutto immaginaria. Napoleone si basa su Strabone, con il sottinteso che se fosse stato nelle stesse condizioni di Cesare avrebbe fatto di più e meglio.

Napoleone era stato paragonato ad Annibale ai tempi della campagna d'Italia. Comprensibilmente si affermò anche il paragone con Alessandro Magno, indubbiamente il condottiero dell'Antichità con cui si accostava e veniva accostato a prescindere dalla sua maggiore vicinanza per sensibilità politica a Cesare: è echeggiato nel *Cinque maggio* manzoniano e quindi, come ricordato da Davide Amendola, nell'*incipit* della *Certosa di Parma* di Stendhal, oltre che da numerosi altri pensatori e uomini politici (il primo ad accostare Napoleone a Cesare e ad Alessandro fu probabilmente Volney: è anzi possibile che proprio la lettura di opere di Volney come il *Voyage en Syrie et en Égypte* del 1787 e *Les ruines* del 1791 abbia contribuito all'ideazione della campagna d'Egitto). Va considerato peraltro, come lo stesso Amendola segnala, che la figura di Alessandro ebbe poca fortuna nell'iconografia del Neoclassicismo francese tra Rivoluzione e Impero. Lo stesso Napoleone non scelse mai di farsi rappresentare nelle vesti del re macedone così come di altri sovrani antichi. Ma le preferenze di Bonaparte sono originali sotto diversi profili come è ben segnalato in diversi contributi. Bonaparte non amava né lo stile di Tacito né la sua contrarietà al potere imperiale. Aveva invece considerazione per Strabone (Amendola parla di «ossessione di Napoleone per la geografia storica del mondo antico»). Va ricordato che Napoleone patrocinò la prima traduzione francese del geografo greco. Come rammenta Bruno Colson, egli non aveva familiarità diretta con le lingue classiche. Alla scuola militare di Brienne, infatti, non imparò il greco e studiò solo un po' di latino. Nelle classi superiori si

occupò in particolare dei *Commentari* di Cesare, della *Guerra Giugurtina* e del *Catilina* di Sallustio, dei primi libri e del ventunesimo di Tito Livio. Al pari di molti suoi contemporanei, apprezzava molto le *Vite parallele* di Plutarco, come già Rousseau, che frequentava anche i *Moralia*, nella traduzione francese di M. Dacier pubblicata in quattro volumi a Parigi nel 1778. Il noto ritratto di Napoleone alle Tuileries che Jacques-Louis David dipinse nel 1812 include, come è noto, un volume di Plutarco: l'opera fu commissionata all'artista dal nobile inglese Alexander Hamilton, e riflette un «imaginative construct» fondamentalmente anacronistico, e comunque non riconducibile alla strategia di autorappresentazione dell'imperatore. Santangelo ricorda nel suo saggio un gustoso aneddoto che riferisce della battuta dell'eroe dell'indipendenza corsa, Pasquale Paoli, che, rivolgendosi al giovane Napoleone, avrebbe detto: «O Napoléon, tu n'as rien de moderne! Tu appartiens tout à fait à Plutarque!».

È in particolare nei sei volumi del Polibio curati da Jean-Charles de Folard che, per quanto noto soprattutto come scrittore militare (il «Vegezio» francese), partecipò attivamente a varie campagne militari all'inizio del XVIII secolo, che Napoleone poté apprezzare le manovre strategiche e le tattiche principali di quella che si può considerare l'«arte occidentale della guerra». Vero è che Bonaparte non amava riconoscere quel che doveva ai suoi predecessori.

Napoleone aveva preferenze molto nette anche a proposito degli storici moderni. Tra di loro sfogliava spesso Charles Rollin, ma lo trovava troppo ripetitivo e ingenuo; e detestava il suo continuatore Jean-Baptiste-Louis Crévier. Apprezzava invece le *Rivoluzioni romane* di René-Aubert Vertot del 1719, benché non ne gradisse l'esposizione troppo enfatica. Napoleone individuava la pecca maggiore degli storici antichi – ma anche dei moderni – nell'aver amato il meraviglioso (*le merveilleux*) e nell'aver confuso il mestiere del poeta con quello dello storico; essi invece avrebbero dovuto perseguire mezzi e obiettivi opposti perché se i poeti dipingono e colpiscono l'immaginazione, lo storico, al contrario, secondo Napoleone (come evidenziato da Manfredi Zanin), «deve far sparire il meraviglioso; nella ragione risiedono il criterio e l'eloquenza della storia». Montesquieu non avrebbe probabilmente

Conclusioni

dovuto dare come titolo alla sua opera *Cause della grandezza e della decadenza dei Greci e dei Romani*, che risulta troppo problematico; sarebbe stato meglio intitolarla: *Storia della grandezza e della decadenza*. Perché “Quel che importa è la storia: si va spesso a cercare cause là dove non ve n’è alcuna”. «A Zama – ricorda Napoleone, prendendo spunto proprio da riflessioni sulla campagna del 1815 – è mancato poco che Scipione venisse battuto, ed è bastato un ponte perché Montesquieu ci potesse raccontare la grandezza dei Romani».

Zanin ha sottolineato, oltre alla predilezione di Napoleone per Plutarco e, in particolare, per le *Vite parallele*, che erano, come si è già accennato, tra le sue letture preferite, l’apprezzamento per Tito Livio, «in cui il felice amalgama tra l’afflato paradigmatico e l’abbondante messe di dati di carattere istituzionale e militare doveva incontrare il suo gusto morale, letterario e storiografico». Merita di essere segnalato anche il giudizio che Napoleone diede a un’opera non di storiografia, le *Lettere ad Attico* di Cicerone: «Ces lettres sont très curieuses. Une douzaine d’ouvrages pareils nous feraient mieux connaître le monde romain que beaucoup d’historiens. Ecrites sans prétention, sans que l’auteur se doute qu’elles seront connues, elles sont les épanchements de l’amitié». Amendola, da parte sua, ha sottolineato come Napoleone avesse tratto dalle sue esperienze di lettura delle fonti antiche uno scetticismo di fondo nei confronti delle contraddizioni della storiografia classica. Appare significativo infatti come, nelle sue incompiute prove di scrittura storica, egli si mostrasse pienamente consapevole della necessità di comparare resoconti frammentari e parziali per pervenire a ricostruzioni accettabili degli eventi dell’antichità.

Fatti salvi questi casi, la maggior parte degli storici antichi furono colpiti dagli impietosi giudizi dell’Imperatore. Erodoto viene derubricato a una comare: «c’est cepedant le père de l’histoire», ebbe a dire Napoleone. Un giudizio non dissimile cade anche su Tucidide, accusato di peccare di disordine nei resoconti, di non fornire preamboli, introduzioni, date e i numeri dei contingenti degli eserciti; al contrario, in Tucidide vi sono solo «harangues à perte de vue qui souvent disent peu de choses». Come ricorda Zanin, Napoleone nei *Cahiers de Sainte-Hélène* sentenziò che: «Les

harangues de Thucydide ne sont pas aussi fortes en raison, en dialectique, aussi profondes du point de vue politique, aussi sérieuses», dopo aver elogiato il *proprio* modo d'inserire con accortezza discorsi e arringhe in una fededegna narrazione storica, adducendo a esemplificazione i discorsi che egli aveva confezionato per i membri del patriziato veneziano nella sua opera sulla campagna d'Italia. Insomma, Napoleone non riusciva a spiegarsi la somma reputazione di Tucidide. Mentre non apprezzava l'Eneide sul piano della verosimiglianza storica è notevole come ammiri Omero al punto di affermare categoricamente che «Homère doit avoir fait la guerre: il est vrai dans tous les détails de ses combats. Partout, c'est l'image même de la guerre. Dans la nuit qui précède le combat de... il croit être à la veille d'Iéna et d'Austerlitz. Ce sont les mêmes inquiétudes du grand événement qui se prépare, les sentiments qui l'ont agité et qu'éprouvent tous les militaires. Toujours le temps s'y trouve. C'est la peinture de la vérité» (su Napoleone lettore di autori greci, fra cui Omero, che divenne una delle sue letture preferite a Sant'Elena, vd. J.-O. Boudon, *Napoléon et l'Hellénisme*, «Anabases» 20, 2014, pp. 33-48, da cui si cita il passo tratto da Général Bertrand, *Cahiers de Sainte-Hélène*, t. 3, janvier 1821-mai 1821, manuscrit déchiffré et annoté par Paul Fleuriot de Langle, Éditions Sulliver, Paris 1949, pp. 66-67).

Sul piano della valutazione più propriamente politica, Napoleone condanna Catone l'Uticense, che preferisce il suicidio alla resa a Cesare. Quanto a Bruto, il suo giudizio è nettamente critico per un assassinio giudicato un atto impolitico anche perché riconosce piena legittimità al potere dittatoriale di Cesare. Credo che Amendola colga nel segno quando osserva che Napoleone, rileggendo Cesare a Sant'Elena, ripercorreva la propria storia di generale e respingeva da quello come da sé l'aspirazione al regno. Va considerato come Napoleone avesse compreso l'importanza della pubblica opinione nelle nuove forme della lotta politica create dalla Rivoluzione. Egli non trascurò alcuno strumento per accrescere la propria popolarità: in tal senso fu il principale artefice del proprio mito. Resta il dato di fatto che la sua concreta azione politica mirava innanzitutto a cancellare la democrazia rappresentativa, principale conquista politica della Rivoluzione, sostituendo

Conclusioni

alle libere elezioni il plebiscito, inteso come pronunciamento popolare che delega ad un uomo la rappresentanza degli interessi e della volontà della nazione (controverso e complesso è, notoriamente, il suo rapporto con J.-J. Rousseau cui Amendola dedica puntuali considerazioni). Il secondo elemento caratteristico del bonapartismo è l'antiparlamentarismo. L'organo legislativo non deve avere alcuna possibilità di limitare l'onnipotenza del capo, a cui sono attribuiti tutti i poteri fondamentali. Sulla base di queste linee di azione politica fu elaborata, nella prima metà dell'Ottocento, la categoria del cesarismo-bonapartismo, che teorizza un modello di Stato autoritario a base plebiscitaria. Il bonapartismo presenta perciò sin dall'origine un'ambiguità intrinseca, in quanto si basa su un precario equilibrio fra due criteri di legittimità contraddittori: da un lato la sovranità popolare, ridotta però a una investitura plebiscitaria dal basso, di regola manipolata dal potere, dall'altro un'autorità che senza controlli o limiti guida lo Stato e regola la vita sociale.

Nei contributi presentati in questo fascicolo di *FuturoClassico* un tema forte e rilevante è senz'altro quello della ricezione di Napoleone e del suo mito nelle arti figurative. Se ne ha un significativo riscontro anche in quello di Salvatore Marino su Napoleone e il diritto romano. Marino dà evidenza al bassorilievo sulla codificazione realizzato da Pierre-Charles Simart al Dôme des Invalides. Nella scena, di grandi dimensioni, si ha, a destra, un giovane che incarna a un tempo il nuovo diritto e le giovani generazioni. I personaggi sono scolpiti in marmo bianco con Napoleone, al centro, vestito all'antica. Si tratta infatti del genio dell'imperatore così come i personaggi che lo circondano sono figure allegoriche. Nel bassorilievo consacrato al *Code civil* una figura femminile, coronata da una torre, strappa il diritto consuetudinario. A terra, davanti al genio di Napoleone, giacciono le pergamene dei vecchi usi provinciali e le opere dei giuristi riformatori del XVII e XVIII secolo. È un'indicazione che la vecchia legislazione non uniforme e superata ha cessato di esistere. Un vecchio dalla lunga barba presenta il diritto romano e le *Istituzioni* di Giustiniano appaiono un riferimento importante, ma già invecchiato. Sulla destra della composizione un giovane incarna a un tempo il nuovo diritto e le

nuove generazioni e riceve il codice napoleonico, ovvero una giustizia uguale e intelligibile per tutti. Ogni provincia presta giuramento a questo nuovo codice di leggi. Napoleone, in buona sostanza, si rifà a Giustiniano con l'intenzione di dimostrare che è meglio di lui.

L'ambizione rivoluzionaria di adottare un codice di leggi uniformi che disciplinasse il diritto civile era fallita più volte negli anni precedenti. Quindi, sin dal suo inizio, il nuovo regime si propose di riprendere questo enorme lavoro. Una commissione di quattro membri composta da eminenti giuristi fu incaricata di redigere una bozza nel 1800, presentata alle Corti d'Appello, poi discussa e modificata dal Consiglio di Stato, prima di essere proposta alle Assemblee. Questo lungo lavoro, durato fino al 1804 e all'adozione definitiva del Codice, è stata l'occasione per gli storici del diritto di tracciare un quadro della situazione giuridica in Francia alla fine del XVIII secolo. È in nome di questo obiettivo che il Codice civile compie una 'transazione' tra diritto francese e diritto romano. Ciò significa che quest'ultimo, nonostante le formule di venerazione quasi rituali di cui è oggetto, non compare come modello indiscutibile. Rispetto ad esso, il diritto francese, in particolare a Parigi, per il quale c'è una sostanziale unità, impone le sue soluzioni in diversi ambiti, perché alla fine di secoli di sviluppo ha affermato la sua legittimità, e talvolta la sua superiorità. Contestato, il diritto romano viene talvolta addirittura assimilato a una forma di particolarismo provinciale. È il caso dei regimi matrimoniali, ambito in cui il Codice civile, come ha ricordato Christine Dousset-Seiden (*La Nation française et le droit à l'époque napoléonienne*, «Anabases» 1, 2005, pp. 59-74), non riesce a unificare pienamente le diverse realtà francesi, e dove persiste l'opposizione tra la Francia consuetudinaria e la Francia 'romana'.

Marino, nel suo contributo, ha mostrato bene il carattere peculiare del rapporto di Napoleone con il diritto romano. Innanzitutto, egli lo prende sul serio, non come un mero relitto storico. Al tempo stesso, lo affronta in maniera ragionata e motivata. Informato dai giuristi dell'esistenza di una specifica disciplina romana, a favore della quale è necessario scegliere o meno, Napoleone ne chiede le ragioni, riflettendo sulle implicazioni e sui nessi problematici. Ne

Conclusioni

immagina quindi una motivazione, che non è però di carattere storico o basata sulla concreta *ratio* della legislazione romana del tempo (come erano invece le spiegazioni relativizzanti di Boulay o di Maleville e Portalis), ma sistematica e inserita nel contesto attuale. Si pronuncia infine a favore della soluzione romana, non perché sia autoritativa, ma sulla base dello stesso ragionamento funzionale che attribuisce ad Augusto.

La proposta verso la quale il Primo Console si indirizzò era originale; in essa si rintracciano le letture fatte, il diritto romano, la tradizione, che trovavano la loro sintesi nella peculiare propensione statalista che gli era propria. La frase «une fiction qui singe la nature» è un richiamo al principio romano *adoptio imitat naturam*. E la sua soluzione, di creare un 'sacramento civile', mira a superare i motivi culturali che ostavano, ad esempio, all'idea dell'adozione: il contrasto tra l'appartenenza anche affettiva alla originaria famiglia di sangue e la lealtà cui si sarebbe tenuti nei confronti della nuova. Osserva Salvatore Marino che a Napoleone il diritto romano serviva come argomento a favore di una concezione alternativa del matrimonio. E puntualizza: «il diritto matrimoniale romano gli si offriva, in ottica di comparazione, come esempio di una disciplina proveniente da una cultura differente, utile a relativizzare la propria tradizione».

Il pittore Jean-Baptiste Mauzaisse nel 1833 realizzò un'opera significativa, dal titolo: *Napoleone, incoronato dal Tempo, scrive il Codice civile*. La scena sembra quasi biblica. Al centro è possibile vedere Bonaparte in un atteggiamento trionfale, come se fosse seduto su un trono. Tuttavia, questa volta non vediamo lo scettro o il globo, classici simboli del potere regale: il generale francese sta scrivendo il Codice civile. Tra il 1801 e il 1804 il progetto di Codice civile e il relativo avanzamento dei lavori vennero analizzati dal Consiglio di Stato in un totale di centodue sedute, esattamente dal 17 luglio 1801 al 17 marzo 1804. Di queste centodue sedute, cinquantasette furono presiedute dallo stesso Bonaparte.

Un noto ritratto di Jean-Louis David, risalente al 1812, raffigura Napoleone nel suo studio alle Tuileries. Alla sua destra si riconosce una decorazione parietale con la testa alata del dio romano Mercurio (il messaggero e dio del commercio) e l'aquila imperiale.

Immediatamente sotto vi è una candela, che ha bruciato quasi completamente lo stoppino, particolare che lascia intendere come Napoleone avesse lavorato tutta la notte nel suo studio sul codice. La scrivania mostra una gamba col disegno di un leone (forse egiziano), sotto alcuni libri e alcuni documenti sui quali David ha scritto il proprio nome e la data del dipinto. Uno dei libri sono le *Vite parallele* di Plutarco. Tra le sue carte si trova uno scritto dove si legge la parola *Code*, in riferimento appunto al codice legislativo che si sta approntando.

Una questione che si pone inevitabilmente in relazione al significato dell'Antico per Napoleone riguarda da vicino Roma, la valorizzazione della città e i suoi monumenti. L'intento dichiarato dell'imperatore è d'inaugurare una stagione che né il papa né le grandi famiglie nobiliari di Roma ebbero mai la lungimiranza di progettare (cfr. Carla Nardi, *Napoleone e Roma. La politica della Consulta romana*, École française de Rome, Roma 1989). La Consulta romana aveva appunto il compito di inserire l'amministrazione della città nell'Impero, compito non facile a fronte delle resistenze opposte da molti funzionari pontifici. Napoleone aveva manifestato il suo intento di fare un viaggio a Roma e, per quanto i preparativi per questa visita effettivamente ebbero inizio, essa non avrebbe però mai avuto luogo. A complicare ulteriormente la sua posizione era il legame con Papa Pio VII, allora prigioniero a Savona.

Napoleone comprese l'importanza della pubblica opinione nelle nuove forme della lotta politica create dalla Rivoluzione. Non trascurò alcuno strumento per accrescere la propria popolarità: in tal senso fu il principale artefice del proprio mito (vd. ora il libro di Vittorio Criscuolo, *Ei fu*, Il Mulino, Bologna 2021). I contributi raccolti in questo volume lo hanno mostrato in misura del tutto persuasiva.

Arnaldo Marcone
Università degli Studi Roma Tre
arnaldo.marcone@uniroma3.it